

# DOMENICO STRAFACE, DETTO PALMA, BRIGANTE GALANTUOMO

CALABRIA LETTERARIA

Anno XXXI

n. 7-8-9

Luglio - Agosto - Settembre - 1983



Brigante calabrese

di Aldo Platarota

« Era un uomo di bassa statura e ben forte nelle gambe. Distinguevasi nel volto abbronzato la caratteristica di un tipo volgare, il lampo dei suoi occhi lo dimostravano furbo, audace, impetuoso; il sorriso che erravagli di frequente sulle labbra lo diceva di buon umore e contento di se stesso.

Aveva la mania di vestire riccamente e quindi portava un finissimo cappello di feltro nero di forma conica, riccamente ornato di nastro di velluto, indossava una giubba color cannella con bottoni d'oro massiccio.

Le gambe portava coperte di calzettoni di lana, sovrapposti di scarpe di forma piuttosto elegante.

Un ampio mantello di panno nero soleva portare artisticamente gettato sulle spalle.

Adoperava armi di gran valore: la carabina De Fancheaux a doppia canna aveva fornimento d'argento; il revolver era con l'impugnatura d'avorio; il coltello leggendario dei briganti si mostrava di lama finissima e l'impugnatura cesellata ».

Domenico Straface detto Palma, (d'ora in poi lo chiameremo così, perché sotto questo nome perdura la sua fama) nasce a Longobucco, provincia di Cosenza, il 4 marzo 1823 da Giuseppe Straface di Francesco e da Maria Caterina Nicoletti di Bruno.

Da piccolo è costretto, come tutti i suoi compa-

gni, a fare il pastore e questa esperienza gli permette di conoscere i luoghi più nascosti della montagna longobucchese e rossanese.

Divenuto grandicello, Palma riflette sulle condizioni di miseria della sua famiglia e della sua gente, e decide di emigrare, sognando, in cuor suo, di riscattare se stesso e gli altri dalla miseria imperante e dai soprusi dei piccoli e grandi proprietari terrieri, che sfruttavano i contadini facendoli lavorare, per un pezzo di pane, dall'alba al tramonto.

Palma parte dal suo paese e giunge nella terra del Lavoro in Campania.

Qui risiede per molto tempo e viene a contatto con le famose bande dei briganti Chiavone, che si faceva chiamare il « generalissimo » di re Francesco II, Crocco e La Ganga, capi imprendibili, al comando di un esercito di uomini che spesso superava le 400 unità.

Da loro apprende le tecniche del brigantaggio e rafforza le sue idee contro le ingiustizie.

Nel 1860, intanto, la Calabria, come tutto il Meridione, risponde all'unanimità affermativamente al plebiscito per l'unità d'Italia.

A Longobucco, come a Rossano, non si trova un solo voto « no ».

Purtroppo a questo entusiasmo per l'unità d'Ita-

lia, non corrisponde però, un'altrettanta comprensione delle misere condizioni socio-economiche del Sud da parte del governo piemontese, anzi, una politica miope ed impopolare getta le popolazioni meridionali nella disperazione e favorisce il malcontento e, quindi, il brigantaggio, favorito anche da fedelissimi gruppi non circoscritti, vicini ai Borboni e spogliati dei loro privilegi.

Per capire meglio, pertanto, l'animo del nostro personaggio, dobbiamo risalire alle cause che generarono il brigantaggio che, per molto tempo, fu considerato come un fenomeno assolutamente negativo specialmente dagli storiografi del regime, quando invece fu un moto di ribellione spontaneo, che si sviluppò in seguito a provvedimenti stolti e inopportuni del governo centrale post-unitario.

Questi provvedimenti li possiamo così sintetizzare:

- 1) Scioglimento dell'esercito borbonico. Con questo decreto si rimandò a casa tutti i soldati che militavano con i Borboni, dopo aver avuto assegnato un modestissimo stipendio per vivere.  
La conseguenza immediata fu quella di gettare sul lastrico migliaia di persone, le quali, non avendo più mezzi sufficienti per vivere, accrebbero la fame e la miseria di intere famiglie.
- 2) Coscrizione obbligatoria. Con questo provvedimento si costringevano i soldati meridionali ad una ferma prolungata con una dura disciplina e per di più al Nord, per cui erano molto frequenti le diserzioni.
- 3) Scioglimento dell'esercito dei garibaldini. Si applicava, cioè, lo stesso trattamento riservato all'esercito borbonico, in quanto si degradavano e si inserivano i garibaldini nell'esercito regolare.
- 4) Leggi anticongregazioniste. Si ordinava l'incameramento dei beni religiosi, a profitto di speculatori, tant'è che ciò indusse il clero ad allearsi con la reazione.

Il Palma, il quale ben conosceva questi provvedimenti, che avevano generato rancore e rabbia nelle popolazioni meridionali, decise di trasferirsi dalla Terra di Lavoro alla sua Calabria e, più precisamente stabilì il suo quartiere generale nel territorio compreso fra Rossano e Longobucco. Qui, in breve tempo, organizzò la sua banda composta da 14 persone<sup>1</sup>, per la maggior parte braccianti e contadini.

Il periodo in cui egli opera è tra il 1860 e il 1870, e la sua è considerata una delle più grosse e temibili bande del Circondario rossanese assieme alle bande dei Romanello, Catalano, Godino (detto Faccione), Morrone, Santoro, Imbrogno, Leporino, Gallello, Stumpo, ecc.

A differenza degli altri capi-banda, Palma, con la sua banda, è inafferrabile perché conosce a memoria la montagna e si fa ben volere dai contadini e dai pastori, verso i quali è di una generosità senza pari.

A Palma vengono riconosciute da tutti i biografi alcune qualità, quali l'astuzia, una certa cultura, acquisita certamente da autodidatta, essendo un contadino, e l'onestà.

Egli uccide di rado e solo per difendersi o per punire i traditori.

Per dieci anni riesce ad essere il re della foresta silana, creando attorno a sé un alone di leggenda che sopravvive, ancora oggi, in tutti i paesi del Circondario; infatti, a qualcuno che non teme i pericoli, si suole dire: « Hai il coraggio di Palma ».

Che il Palma sprezzasse il pericolo è dimostrato da questo episodio: una sera, pur sapendo che sulla

sua testa pendeva una taglia di 5 mila ducati, andò ad assistere ad una rappresentazione nel teatro di Rossano che era pieno di soldati, militi, carabinieri; era anche presente il colonnello Milon, mandato dal Governo regio alla testa di un battaglione per reprimere il brigantaggio.

Questa sua azione temeraria servì, certo, ad incoraggiare i suoi uomini e soprattutto a trovare accolti fra la gente.

Abbiamo già detto che Palma fu alieno dalla violenza; nessuna persona sequestrata, infatti, ebbe mai a dolersi del suo contegno.

Fu, però, implacabile contro i traditori e i delatori. Nella tasca di un brigante, trovato ucciso nella località « Difisella » di Longobucco, si trovò un suo scritto che giustificava l'uccisione del fedele compagno.

Palma si dichiarò sempre strenuo difensore della povera gente, e lui stesso faceva spesso ripetere questi versi indirizzati ai Rossanesi nell'aprile del 1867: « Iu sugnu Palma amicu de li povarielli a chi fazzu le scarpe a chi lu mantu, a chine cumprimientu lu capiuellu ».

Il grande prestigio di cui godeva lo mise sempre a profitto dei deboli e degli oppressi, riparando ingiustizie, punendo prepotenze, concedendo aiuti, elargendo doti alle fanciulle povere in età di marito, minacciando i proprietari che sfruttavano i contadini.

Per imporre questa giustizia, ma anche per pargarsi la latitanza, Palma organizzò alcuni sequestri sempre, però, di persone facoltose.

Ricordiamo, a tale proposito, i sequestri del pretore di Strongoli, Diodati Marrajani, ricco proprietario di Rocca di Neto; del possidente Ottavio Pirelli di Caloveto, a cui chiese il riscatto di 60 mila ducati; di Pietro Fonsi di Paludi e di Alessandro De Rosis di Corigliano.

In particolare, il sequestro del De Rosis fu dovuto ad una vendetta. Nel 1865, infatti, la famiglia di costui non avendo voluto pagare il riscatto richiesto, aveva provocato l'immediata reazione della banda del Palma che, scontratasi con la polizia, lasciò in fine prigionieri nelle mani di questa, due suoi componenti; il Palma certo che la trappola era stata preparata proprio dai De Rosis, aveva giurato, allora, di vendicarsi.

In seguito al sequestro, che rappresentava un duro colpo per le autorità, il colonnello Milon, inviato a Rossano nel 1865, ordinò centinaia di arresti, fece fucilare senza indizi i manutengoli e i favoreggiatori e promise una taglia di 5 mila ducati a chi avesse consegnato vivo o morto Palma alla giustizia.

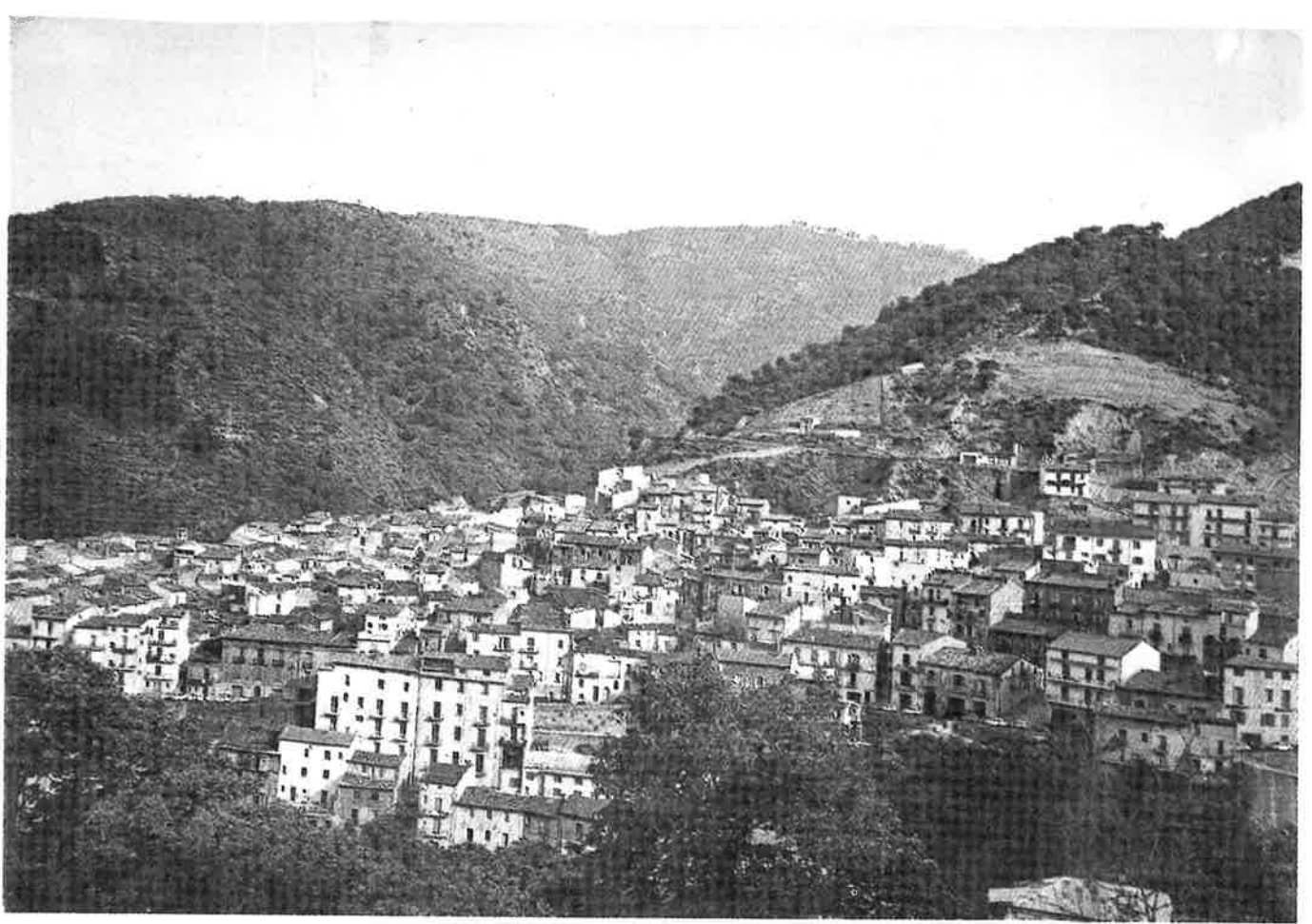
Palma, naturalmente, si rese irreperibile alla caccia delle truppe regolari e delle guardie nazionali anche di Caloveto e di Campana comandate da Domenico Comite e da Nicola Lautieri, che si erano sempre distinte nella cattura dei briganti.

Da vero stratega e conoscitore della montagna, egli si sposta rapidamente dai boschi di Rossano a quelli di Longobucco, dai monti del Pollino al Crotonese.

Il 2 luglio 1968 la banda è individuata e braccata, ma Palma, con grande abilità, riesce a fuggire, portando con sé il De Rosis, alla cui famiglia chiese 40 mila ducati. Il riscatto fu pagato e il giovane fu liberato.

Questa fu l'ultima sua impresa perché i componenti della banda, continuamente inseguiti e attaccati furono a mano a mano presi e fucilati.

pi  
5  
cc  
ur  
St  
ch  
ro  
ier  
un  
sce  
fra  
sto  
sec  
bri  
tar  
app  
ind  
cata  
sito  
non  
ucc  
pur  
può  
zion  
ce o  
non



Longobucco: panorama

Palma, rimasto solo, si rifugiò presso un suo compare in Sila, ma questi, cupido della grossa taglia di 5 mila ducati, pensò di tradirlo.

Così, il 13 luglio 1869, mentre gli radeva la barba, con un colpo secco di rasoio gli tagliò la gola.

La sua testa fu portata a Rossano e appesa ad una colonna, esistita, fino a pochi anni fa in piazza Steri.

Il colonnello Milon, informando il generale Sacchi, comandante della divisione militare di Catanzaro, così scriveva: « ... La testa di Palma mi giunse ieri... una figura piuttosto distinta, rassomigliante ad un fabbricante di birra inglese ».

Palma è l'ultimo brigante a morire e con lui finisce anche il brigantaggio in Calabria, che, sia pure fra contraddizioni, rappresenta una delle occasioni storiche che abbiamo avuto per toglierci dalle spalle secoli di miserie e di ingiustizie.

A conclusione di questa breve storia del nostro brigante galantuomo vogliamo qui di seguito riportare una lettera che mette a fuoco la sua personalità, appunto perché scritta dall'unico figlio del Palma, indirizzata al Sig. Mario Caputo di Cosenza e pubblicata dal periodico « Nuova Rossano » il 7 nov. 1983:

« Ritengo che quando si parla di un uomo acquisito alla storia, bisogna farne la biografia esatta; e se non si conosce è meglio lasciarlo in pace, dove morì ucciso in un burrone, fatto pasto ai lupi, senza neppure un segno di croce. C'è tanta gente che ancora può dire qualche cosa sul brigantaggio, triste emanazione di tempi ingiusti, ed io posso dirvi che Straface o Palma si trovò in campagna perché sapeva che non v'era giustizia per un popolano, e che egli da tutta la Calabria era chiamato il re dei boschi, il bri-

gante galantuomo, perché non era un sanguinario, imponeva rispetto all'onore altrui, perseguitava i ladroncoli, che, sotto nome di briganti, assassinavano chi passava, senza indagare sulla sua condizione sociale.

Del suo disinteresse potrebbero dire qualcosa gli eredi di qualche manutengolo dei vostri casali, arricchitisi in nome di lui.

Lo so anch'io che Domenico Straface era un uomo fuori legge, ma che pur doveva vivere e difendersi; quindi non poteva godere la stima di tutti e si spiegano le leggende di terrore e di ferocia.

Io che scrivo sono l'unico figliolo, educato da bambino all'asilo infantile... Più tardi... fui messo a studiare in un istituto diretto dal prof. Nicola Romano; e la mia educazione è di farmi amico di tutti... Vivo di indefesso lavoro; fo l'appaltatore e sono conosciuto dai Comuni...

Non ho nulla da rimproverarmi, nè sento vergogna di essere figlio di un brigante, ma brigante galantuomo.

Con distinta stima vi saluto, dev.mo Francesco Straface.

**Aldo Platarota**

<sup>1</sup> Componenti della banda di Palma:

1) Straface Domenico Palma (capo), Longobucco; 2) Madeo Domenico (Longobucco), 3) Santoro Antonio (Bocchigliero), 4) Santoro Cataldo (S. Morello), 5) Gagliardi Luigi (Capolezzati), 6) Vigna Antonio (Aprigliano), 7) Vulcanis Arturo Alfonso (Corigliano), 8) Vercillo Bruno (Marzi), 9) Granata Francesco (Celico), 10) Fulbo Salvatore (Celico), 11) Scarpaleggia Tommaso (Longobucco); 12) Zaccano Francesco (Civita), 13) Maierà Agostino (Padula), 14) De Renzo Giovanni (Padula).